

**C'**è un uomo in casa!" urlò alla loro volta una Josefa terrorizzata. Sul primo gradino della scala che portava al piano superiore, vestito di tutto punto e con in più una sgarriante cravatta rossa, c'era infatti un altrettanto terrorizzato Antonio che, visto il poliziotto, non trovò niente di meglio da fare che alzare le mani in segno di resa e dichiarare emozionato: "Sono innocenti!" E avrebbe anche aggiunto, secondo la prassi, "Voglio un avvocato", se un gioviale Fatiguée non avesse stemperato la tensione con una gran risata. "Perdonami, Josefa, perdonami! -disse abbracciando la bella cameriera- Mi sono dimenticato di avvertirti che ieri sera è arrivato mio zio Antonio!" E presentò 'o professore agli astanti. "Giuseppe! -rettificò subito Antonio tra la meraviglia di tutti e l'imbarazzo di Fatiguée- Mi chiamo Giuseppe, mio cugino si è sbagliato". "E' vero! E' stato un lapsus, si chiama Giuseppe -confermò Henry con una risatina -E' tanto che non ci vediamo...". "Ed è zio o cugino?" chiese inopportuno Duval. Fatiguée pensò che era giunto il momento di tirar fuori il Prefetto che covava in lui. "Duval!" esclamò. "Sbaglio o ci sono domande più urgenti che aspettano risposte? E le aspettano da voi!" "Certo! Certo!" l'agente Duval era già sull'attenti. "Vada! Corra! E mi raccomando: cento, centocinquanta al massimo!"

Duval raccolse cappello, parrucchino e fazzoletto dal tavolo di cucina e si apprestò ad andarsene. Sulla porta fu richiamato da Fatiguée, che voleva essere sicuro di aver caricato a sufficienza il suo uomo. "Agli ordini!", disse il bravo agente facendo marcia indietro. "Volevo dirvi che stanotte ho sognato -e qui Henry tossicchiò per togliersi qualcosa di falso nella voce- nientemeno che la professoressa Ciofalo!" Il volto di Duval tornò a illuminarsi: "Davvero? Beato lei!" "E sapete? Mi ha chiesto di voi e vi salut!" "Mica sarà morta?" chiese allarmato Armand. "Macché morta, è vivissima! Anzi, uno di questi giorni la rintracciamo e facciamo una rimpatriata". Duval era estasiato. "Ci vediamo alle cinque al bar di Agnès", fissò Fatiguée licenziando definitivamente l'amico. Duval indugiò un attimo nell'ingresso: si sistemò il parrucchino e il chepi, si dette un'ultima pulita alla faccia con il fazzoletto e filò via a compiere i doveri per cui lo Stato lo stipendiava.

"Ma che voleva questo sbirro?" domandò sospettoso Antonio. Per tutta risposta Henry lo spinse in malomodo in cucina bfonchiando un "Giuseppe!" pieno di irritazione. "E' il mio nome di battaglia -chiaro serio 'o professore- E' la vigilanza rivoluzionaria che me lo impone. Io, per gli estranei e per i poliziotti, sono Giuseppe Sportelli da Bergamo. Forse mi ero dimenticato di informarvi". Fatiguée lo guardò con scetticismo ed ironia: "Di Bergamo voi? Con quell'accento?" Antonio rimase perplesso. "Perché -chiese poi,- nel mio francese voi sentite un accento?" Fatiguée, per carità, si guardò dal rispondergli e si rivolse invece a Josefa: "Per favore -le disse indicando il posto dove era stato seduto Duval- disinfettate subito quel tavolo e preparate dell'altro caffè". Poi ad Antonio: "Mangiate qualcosa?" "No, grazie. Solo caffè". 'O professore si passò una mano sullo stomaco: "Non ho dormito bene e ho lo stomaco un po' gonfio". Henry non poté fare a meno di correggerlo: "Più che il sonno mancato saranno stati gli spaghetti". Antonio confutò energicamente quella bestemmia contro le virtù taumaturgiche degli spaghetti. "No, no. E' stato il letto! Mi capita sempre quando dormo in un letto nuovo". In quel momento entrò, inaspettata, Gina. In vestaglia e, ovviamente, non truccata, i capelli sciolti e un'aria già abbastanza incazzata.



"Ah, siete qui?" disse senza sognarsi di salutarli. "Ho bisogno di voi due". Antonio si alzò di scatto dalla sedia esibendosi, questa volta osservato, in un ben riuscito inchino, per poi seguirla docile e obbediente insieme a Fatiguée. Gina li condusse in giardino e indicò loro il grande vaso toscano con la pianta di limone. "Questo va girato un po' verso destra e spostato a sinistra", spiegò decisa. I due attempati e distinti signori calcolarono mentalmente i circa due quintali di peso del vaso e si misero rassegnati al lavoro. Gina li guidava con entusiasmo: "Un po' più in là... Troppo! Un po' indietro... Adesso un po' girato di qua...". Dopo una dozzina di tappe di avvicinamento il vaso guadagnò la posizione giusta. Gina lo rimirò soddisfatta. "Mi dava angoscia affacciarmi dalla camera e vederlo così storto", commentò finalmente felice. Baciò Henry e gli sussurrò all'orecchio: "Mi è piaciuto ieri sera". Lui per un po' non se ne accapicò, poi qualcosa gli tornò alla mente: quando Gina era rientrata lui già dormiva e lei si era infilata nel letto abbracciandolo alle spalle

Sergio Staino

# IL MISTERO BONBON

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

## Capitolo XV: "Fatiguée sposta un grosso vaso, e ritrova la Gina che ama. Nadine viene sobillata da Aisha, e specchia il passato e il futuro nell'occhio della balena arenata."

e cominciando a carezzarlo. Henry aveva risposto all'invito senza svegliarsi completamente e, dopo un po' di effusioni, doveva essere riuscito ad amarla con la tenerezza e la passione che meritava. Adesso, di fronte a quella dichiarazione di Gina, gli sembrò che il mattino si fosse di colpo colorato di rosa. Dimenticò la fatica per il vaso di limone e ricambiò, pure lui sussurrando: "Anche a me. Tanto". "Cos'era quell'urlo stamattina?" domandò lei rientrando in casa. Henry le raccontò della paura che si era presa Josefa alla vista di Antonio, ma non una parola di più perché, proprio in quel momento, la voce di Pierre lo chiamò dal cancello. Fatiguée andò ad aprirgli, meravigliato per un arrivo così mattiniero. Una volta vicino a lui, molto vicino, si meravigliò anche del suo aspetto: i capelli scomposti, gli occhi infossati

Bon-Bon era colpevole di adulterio e bigamia al centouno per cento. Le candide, meschine e depistanti considerazioni con le quali aveva commentato il racconto del sogno di Nadine, non dovevano trarre in inganno. Non di imbrunata innocenza si trattava, ma di antica e reiterata furbizia, affinata da decenni di frequentazioni losche e parassitiche. "Un innocente -si infervorava Aisha- non rimane indifferente quando lo si sogna in ambigua compagnia di una donna. Se uno è innocente ne è incurioso: chiede come era quella donna, che fattezze aveva, quale colore di capelli eccetera, per la curiosità di ravvisare una somiglianza con qualcuna di sua conoscenza". Su questo punto Nadine concordava pienamente. In effetti Philippe non aveva battuto ciglio né mostrato il ben che minimo interesse. Neanche aveva chiesto



"Era un gigantesco cetaceo che, chissà per quale disgrazia, era venuto ad arenarsi proprio lì, davanti a La belle Fatma..."

tra colossali occhiaie e le guance picchiettate di strane bollicine. "Uno zombi!", pensò Monsieur Fatiguée, che già si chiedeva quali cattive notizie gli stesse portando.

**A**lle quattro? E' tornato alle quattro?" Aisha era tremendamente scandalizzata. "E tu pensi davvero che uno stia a parlare di affari fino all'alba? Illusa! Quel George gli tiene bordone e lo aiuta nei suoi traffici con l'altra!" Nadine se ne stava zitta, con gli occhi bassi, attenta a non schiacciare sotto i piedi i piccoli lombrichi di mare che, a quell'ora mattutina, ancora spuntavano dalla sabbia del bagnasciuga. Era la passeggiata salutista del venerdì che, d'estate, erano abituate a fare scalze lungo la riva del mare. Durante queste camminate lunghe a volte chilometri, i loro discorsi erano soprattutto occupati da osservazioni di circostanza. In un ordinario venerdì di quella stagione marina avreste ascoltato le due amiche parlare della temperatura troppo calda dell'acqua, dei colori troppo strani del cielo, degli odori troppo timidi delle piante e così via, fino alle più salaci considerazioni sulle barche dei nuovi ricchi, sui costumi e i cascami delle signore bagnanti o, in casi molto rari, dei signori. Quella però era una mattina speciale, e la discussione era tutta incentrata sul comportamento di Bon-Bon, prima, durante e dopo la cena al 'Crazy Elephant Two'.

Per Aisha non c'erano dubbi: Philippe

che cosa potesse esserci tra lui e quella donna e se quel bimbo, così simile a Gerard, fosse nel sogno suo figlio. L'unica cosa che era riuscito a dire era quel: "Come mi piacerebbe fare un sogno simile al tuo". "Ecco! - si riscaldava l'amica- ecco un segnale che viene dal profondo del suo inconscio! In pratica ha confessato che vorrebbe sognarti in una situazione speculare: tu con un altro uomo in un'altra casa. Questo è il suo vero desiderio, la molla profonda di tutti i suoi comportamenti. Vuole semplicemente liberarsi di te, e, da vigliacco com'è, invece di affrontare con te la situazione sogna che tu te ne vada con un altro, che tu sia felice in un'altra casa e che, soprattutto, tu non lo riempia di complessi di colpa!".



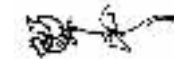
Si erano fermate tutte e due, una di fronte all'altra, i piedi mezzo sommersi da acqua e sabbia, i sandali e le piccole borsette in plastica colorata pendenti dalle mani, mentre da lontano veniva un vocio di festa o gara paesana. "Quanto sei brava!" disse Nadine stupefatta ed estasiata dalla quantità di cose che le stava facendo notare Aisha. Nel breve silenzio che seguì, il vocio prese il sopravvento ed entrambe si voltarono nella direzione da cui proveniva.

Sembrava che tutta la spiaggia, per chilometri, si fosse data convegno in quell'unico punto. Era tutto un urlare, un saltare, un muoversi convulso di persone e barche. "Gesù, Giuseppe e Maria! -esclamò, com'era sua abitudine, la musulmana Nadine- Laggiù è morto qualcuno!" Aisha confermò l'allarme dell'amica: "Avranno trovato il corpo di qualche emigrante clandestino". Nadine storse la bocca e scosse la testa: "Troppa confusione". Ormai era normale che il mare restituisse i corpi degli annegati in quell'acqua cui avevano confidato la loro speranza: il ritrovamento di un cadavere non faceva più notizia, e tanto meno commozione. Al contrario, poteva infastidire i residenti costieri e i villeggianti. Proprio per venire incontro a queste nuove esigenze della popolazione, la Pro Loco aveva messo su un servizio di avvistamento e Recupero Salme efficiente e discreto. Ormai i loro addetti erano capaci di recuperare e far sparire sotto i teli di bordo anche corpi imponenti di senegalesi o mauritani senza che mamme al sole e nonne dall'ombrello e bambini intenti a schizzarsi e innamorati intenti a strofinarsi si accorgessero di qualcosa. "Sembra più una barca rovesciata", disse Nadine accelerando il passo.



Non era un affogato e nemmeno una barca rovesciata. Era un gigantesco cetaceo che, chissà per quale disgrazia, era venuto ad arenarsi proprio lì, davanti a La belle Fatma, stabilimento balneare frequentato da reduci e nostalgici della Légion e della Grandeur. "Povera bestia", continuava a dire Nadine, confusa tra i tanti curiosi che affollavano la spiaggia. "Un bel posto per venire a suicidarsi", commentò invece Aisha, opinando, da buona psicologa, che la bestia non si trovasse lì per qualche tragica fatalità, bensì per una débacle esistenziale. "Cos'è?" chiese ancora Nadine. Ci furono decine di risposte contraddittorie, compresa quella di un villeggiante bavarese pronto a giurare che fosse un pesce persico geneticamente modificato. "Uno di quegli esperimenti che fanno in Africa!", urlava convinto in un francese ancora più azzardato della sua tesi. La stragrande maggioranza degli astanti era però, più saggiamente, divisa in due fazioni di pari consistenza: quelli che optavano per un'orca e quelli che avrebbero scommesso per una balenottera azzurra. Una dozzina di pescatori, aiutati da volenterosi villeggianti, cercavano, dalle barche, di imbragare il gigantesco mammifero in una gigantesca rete. Altri, con un idrante, bagnavano il corpaccione, chissà, per farlo respirare, o perché l'avevano visto in televisione, oppure per impedire che sotto il sole a picco si trasformasse in un grosso stoccafisso. Più al largo, due rimorchiatori si preparavano a tentare il traino di salvataggio. Erano arrivati anche giornalisti e corrispondenti locali di testate nazionali, compreso Raúl Graud dell'austero Le Figaro, che si muoveva solo per eventi di straordinaria importanza o, almeno, che prevedessero pranzi straordinariamente appetitosi. Una pattuglia della Gendarmerie tentava, senza molto successo, di allontanare i curiosi e facilitare le operazioni.

Il cetaceo era adesso quasi sdraiato sul fianco, l'occhio immobile e spalancato su tutta quella folla e la pancia sobbalzante come se avesse inghiottito qualcosa di ancora ben vivo, che ora premeva per uscire. Nel fondo di quell'occhio, circondato da grosse palpebre gonfie di grasso, Nadine rivede lo sguardo del suo secondo marito, il buon Wolinskij, penzolante dal soffitto della cartoleria. Un'angoscia oscura si impossessò di lei e sentì l'urgenza di fare qualcosa, di contribuire a soccorrere quell'essere che adesso sentiva così vicino. "Fateli stare indietro!" urlò disperata verso i gendarmi, indicando alternativamente la bestia e la folla. "Gli togliamo l'aria! Lui ha bisogno di ossigeno, mica è un pesce, è uno come noi!" Quell'espressione, "E' uno come noi", che Nadine usava per quasi tutti i mammiferi, fece ridere anche il caporale della Gendarmerie, piuttosto renitente a certe manifestazioni dello spirito. Insieme a lui risero tutti gli altri che l'avevano sentita. Nadine andò su tutte le furie e, presa lei l'iniziativa, cominciò a spingere con violenza la folla che si accalcava intorno alla balena. I primi a subirne le conseguenze furono i componenti di una famiglia belga che si stava facendo fotografare con il cetaceo agonizzante alle spalle. "Vi sembra bello farvi la foto ricordo davanti a uno che muore? Vi piacerebbe che io venissi a farmi la foto mentre uno di voi va all'altro mondo?" urlò loro saltandogli addosso con la palese intenzione di affogarli. Aisha tentò invano di calmarla: chi la fermava più? I due benemeriti gendarmi, per fortuna: che la allontanarono, piuttosto energicamente, sottraendola così a un probabile linciaggio.



15. a domani...

info@sergiostaino.it